

Giovedì 11 dicembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



Ieri pomeriggio la cerimonia di Stoccolma: l'unica recita in cui Dario non ha potuto improvvisare

E venne il giorno del giullare a corte Fo riceve il Nobel dalle mani del re

La consegna del premio è stata semplice, sobria e ha rispettato il protocollo. Ma in seguito, alla cena, il nostro attore-autore ha raccontato la storia della regina di Svezia che a Roma scontentò il Papa, chiedendo di allestire il «Tartufo» di Molière...

Il cielo era coperto, nuvoloso e grigio, a Stoccolma, faceva freddo ma neppure tanto: la temperatura era al di sopra della media stagionale. Stoccolma può essere accesa dall'azzurro del mare e dal verde dei boschi che la cerchiano, abete che si distendono dai confini della città e poi per centinaia e centinaia di chilometri. Il colore era tutto dentro, nella Sala dei concerti, grande, elegante, gremita di signori e di signore altrettanto eleganti e soprattutto molto seri, abiti scuri e pizzi, fiocchi, nastri, gioielli e sorrisi contenuti, consapevoli di partecipare alla cerimonia per la consegna del Nobel, forse una delle più sentite gloriesvedesi, con la Volvo e la Saab.

Dario Fo sedeva da un lato del semicerchio rialzato che di solito ospita l'orchestra: di qui i Nobel, rigorosamente in frac, dieci Nobel tutti assieme, di là il re Carlo Gustavo, accanto la regina Silvia trapuntata di blu a scacchi con paillettes fluorescenti, accanto ancora la principessa Vittoria, tutta in azzurro acceso, la ragazza anoressica che fa tremare i cuori degli svedesi, al suo esordio, all'estremità la principessa Lilian, in bianco, vedova dello zio (deceduto pochi mesi fa) di Gustavo. Tutti commossi. Il re seguiva con attenzione i discorsi dei presentatori, rileggendoli da alcuni fogli staccati. Attorno ai Nobel, al re, alla regina e alle principesse, il coro taciturno degli accademici. Era anche il giorno della loro festa. Qualcuno, colto di sorpresa da una certa pesantezza postprandiale, abbassava le palpebre pesanti. Alle spalle di tutti, saliva al cielo con le sue canne, come fosse davvero in trono, l'organo dell'orchestra. Ogni cordolo di palco o di tribuna era ornato da fiori rossi e gialli, garofani, lillium e gerbere. Venivano da Sanremo, dove Alfred Nobel, l'industriale svedese che amava gli esplosivi inventò la dinamite, accumulando una consistente fortuna, per poi inventare il premio omonimo, trascorse gli ultimi anni della sua non lunga esistenza. Morì nel 1896 a sessantatré anni. Intorno all'organo pendevano drappi azzurri.

Tra i re e le regine e i premiati uno spazio di pochi metri. Sul tappeto sabbia campeggiava una grande N, inscritta in un cerchio. Come fosse il bersaglio di un tiro a segno. Attorno al cerchio sostavano il re e il premiato. Sulla N avveniva lo scambio: medaglie e attestati (l'assegno arriverà via banca, sette milioni di corone, in lire italiane quasi due miliardi di lire).

La cerimonia era molto semplice. Alle quattro e mezza era arrivato il sovrano, per primo, ad attendere gli ospiti. Tre minuti dopo, al suono di una marcia mozartiana eseguita dalla Filarmonica di Stoccolma, era cominciato il corteo dei premiati: per la fisica gli statunitensi Steven Chu e William Phillips e il francese Claude Cohen-Tannoudji; per la chimica lo statunitense Paul Boyer e il britannico John Walker; per la medicina lo statunitense Stanley Prusiner; per l'economia altri due americani, Robert Merton e Myron Scholes. Aveva can-

tato Charlotte Hellekant, un soprano degno dell'occasione e molto scollata e mai censurata negli inchini verso il pubblico. S'erano ascoltate musiche di Berlioz, di Stravinsky e di Beethoven. Poi, lette le motivazioni, i Nobel si erano presentati al centro, stretta di mano, scambio dei doni, un paio di inchini e via. Alle 17,30 in punto scoccava l'ora di Dario Fo, ottavo nell'ordine. Sture Alen, esimio professore e segretario permanente dell'Accademia che assegna il Nobel, leggeva: i giullari furono perseguitati nel Medioevo, non era considerato reato picchiarli, insultarli e persino ucciderli, ma i giullari resistettero alla loro cattiva sorte e continuarono a bersagliare il potere, dando vita a una tradizione che si specchierà secoli più tardi nella Commedia dell'arte: Dario Fo si era collocato lungo questa storia risolvendo le sorti della drammaturgia comica. Sture Alen citava due opere in particolare di Fo: *Mistero Buffo* e *Morte accidentale di un anarchico*, il primo come rivisitazione di quei moduli giullareschi, il secondo come esempio di teatro politico. L'accademico citava Terenzio e Plauto, Brecht e Majakovskij, George Bernard Shaw. Citava la forte intensità e l'energia artistica, la grande indipendenza e la perspicacia, l'idealismo, l'umanità e la provocante satira. Un pensiero e un omaggio Sture Alen riservava anche a Franca Rame. Sture Alen insomma riprendeva gli argomenti della motivazione ufficiale letta e riletta in questi giorni, ripeteva che in tutte le sue opere il nostro autore-attore s'ispirava ai problemi della vita quotidiana. Fo era commosso, il sorriso non impediva agli occhi di lucidare. Alla fine l'accademico invitava in italiano Dario al centro, accanto alla grande N, e Dario si alzava e si avvicinava con bella camminata, fisico ben dritto nel frac che gli aveva confezionato Gianfranco Ferré, in palco anche lui arrivato apposta dall'America. La suspense era grande, come non aspettarsi uno scherzo da comico. Il re stringeva la mano a Dario Fo e gli consegnava la busta e la scatola della medaglia, ampio sorriso ed ecco il colpo di teatro: lui che aveva dichiarato che mai si sarebbe piegato, ecco che si inchinava davanti al re, alle regine, agli accademici e davanti al pubblico. Un bell'inchino, un ampio inchino, con un sorriso senza imbarazzi. Come se davvero lo spettacolo fosse finito e l'applauso premiasse una recita fortunata. Il più a suo agio tra tutti i Nobel era stato naturalmente lui, che di palcoscenico ne aveva visti e calcati a centinaia in tutto il mondo, nei teatri e nelle fabbriche. Sorrideva, il Nobel, e c'è da credere che il quel minuto, come si racconta capitò a chi sta per morire, gli sia corsa davanti tutta la vita teatrale: dalle commedie al '68, alla solidarietà, alla denuncia politica, dalla morte di Pinelli al caso Sofri. Ha



Dario Fo mentre riceve il premio Nobel per la Letteratura dal Re Gustavo di Svezia; in alto con la moglie Franca Rame

Reuters

detto poi Fo che impiegherà i soldi ricevuti in parte per la battaglia a sostegno della revisione del processo a Sofri, Bompresì e Pietrostefani e parte per aiutare i bambini. Non si sa per ora quali.

Tutto era durato pochi minuti, neppure dieci per salutare il re, ricevere i doni pattuiti, inchinarsi e ritirarsi, mentre risuonava la melodia di una polka di Stravinsky.

La cerimonia era continuata per gli altri Nobel, per il re e la regina, per il pubblico, per Franca Rame (che era giunta la mattina con un aereo privato costato venticinque milioni) e Jacopo Fo, moglie e figlio in quinta o sesta fila ad ammirare il marito e il padre, con la nipotina di otto anni.

La festa era continuata per tutti del grande pranzo e il grande ballo, nella sala blu del municipio di Stoccolma, con altri mille e ottocento invitati, con duecento camerieri, trecento chili di carne, cento chili di pesce, quattrocento bottiglie di vino rosso, trecento di champagne. Dario Fo poteva sedere accanto alla principessa Cristina, mangiare, bere, magari raccontare qualcosa delle sue mirabolanti avventure teatrali. Bevuto il caffè, Dario Fo si era alzato e aveva finalmente ripreso la parola in pubblico. È vero che nei giorni passati,

dal suo arrivo a Stoccolma, Fo aveva parlato moltissimo in pubblico, davanti ai professori e davanti alla gente. Ma durante la cerimonia nella sala dei concerti Dario era stato costretto a star zitto. Non aveva potuto neppure improvvisare un mimo. Finalmente, dopo il caffè, aveva potuto riprendere la parola per raccontare la storia di Cristina di Svezia e del *Tartufo*, la storia della regina di Svezia che era emigrata a Roma e che chiedeva fosse rappresentata la commedia di Molière e non trovò il favore del Papa, preoccupato di scontentare i «tartufi» di casa sua. Sull'ultima, per ora, recita svedese di Dario Fo era calato il sipario.

Dice adesso Dario che si godrà un po' di riposo. È il momento per ragionare del proprio lavoro, dei futuri impegni, la ripresa di *Mistero buffo* e il nuovo spettacolo pensato da Sofri, *Marino libero*. Le ultime settimane sono state tumultuose da quel giorno, ormai lontano, in cui girando per l'Italia, preparando una trasmissione tv, venne a sapere di tanta onofienza, che gli attirò anche tanti astiosi commenti. Ancora ieri Vargas Llosa diceva: «Anche nei Nobel, come in tutti gli altri premi, capita di sbagliarsi».

Oreste Pivetta

Dalla Prima

gnava lui e la sua commozione e il suo sguardo raggiante. Fo, nel frac che gli aveva confezionato Ferré, ha rubato la scena agli altri Nobel, senza ricorrere però ai trucchi del teatrante, senza eccessi, con sobrietà, con la dolcezza espressa da un candido sorriso. Sembrava Dario conscio della solennità di quel momento, dell'importanza di un premio che in Italia non giungeva da ventuno anni (nella letteratura l'ultima volta di un italiano fu nel 1975, il premiato fu Montale, lo stesso anno toccò a Dulbecco, i premiati furono poi nel 1984 Carlo Rubbia e nel 1986 Rita Levi Montalcini). Dopo la cerimonia, il pranzo nella sala blu del municipio di Stoccolma e dopo il caffè, per pochi minuti, la parola era tornata a lui, che aveva ancora raccontato della regina Cristina, che era emigrata a Roma e che voleva fosse rappresentata il *Tartufo* di Molière e il Papa che le diceva no, non è possibile, ce ne sono troppi di tartufi qui. Infine il ballo e calava il sipario su un Nobel italiano, che fino all'ultimo ha mosso polemiche. Ancora ieri Vargas Llosa ripeteva che il Nobel non era andato alla persona giusta e che anche gli accademici possono sbagliare. I tanti

critici italiani avevano bersagliato Fo prima, subito dopo l'annuncio: chi lo accusava per il suo teatro tanto poco «letterario», chi lo attaccava per le posizioni politiche. L'ultimo scherzo a Fo lo ha giocato la televisione italiana: dieci minuti striminziti di telecronaca imbarazzante, interruzioni di linea che quasi tagliavano il momento decisivo, commenti fastidiosi, sonoro inqualificabile, inquadrate da brivido fisso sulle gambe della conduttrice e di una sua sventurata compagna svedese d'avventura che avrebbe dovuto tradurre le parole di presentazione pronunciate dal segretario dell'Accademia, Sture Alen, non fosse stata sovrastata dalla voce della sua vicina di sedia e di gamba. Davvero, il povero Dario, dopo la censura a Canzonissima, vinto il Nobel, poteva aspettarsi qualche cosa di più dignitoso da parte della televisione italiana. Invece lo hanno stretto tra un servizio sui panettoni e sulla pasta di mandorle e un'altro sulla frutta secca con la glassa di cioccolato e le confezioni natalizie. Leccornie davvero, molto più dolci per la tv, evidentemente, del teatro di Dario Fo e della cultura in genere.

[Oreste Pivetta]

Morandi all'asta



Nella foto qui sopra vedete la «Natura Morta con Pane e Fruttiera», una delle più belle nature morte di Giorgio Morandi. L'opera è stata venduta il 9 dicembre a Londra, a un'asta di Sotheby's. È stata pagata 793.500 sterline, corrispondenti all'incirca a 2 miliardi di lire italiane: una quotazione assai alta per un quadro del nostro grande pittore.

Cultura & tv

La Tamaro da Vespa a «Porta a porta» Beato chi non c'era (come De Carlo)

La cultura in televisione? È presto fatto. Ci pensa Bruno Vespa che lunedì sera, per «Porta a Porta», sceglie di confrontarsi con un tema numinoso: la Tamaro e i buoni sentimenti. Invitati di lustro: Furio Colombo e Vittorio Sgarbi. Ne viene fuori una serata esilarante. Tanto Colombo quanto Sgarbi, complice un felpatissimo Vespa, non si stancano di ripetere una tesi decisiva: le tante recensioni negative di cui la Tamaro è stata gratificata sono frutto della solita malapianta, l'invidia. Curioso paese l'Italia: tutto ciò che è politico, filosofico, letterario, persino le recensioni dei critici, hanno sempre una motivazione personale. Nessuno che si peritasse di sfogliare il capolavoro, fosse «Va dove ti porta il cuore» o «Anima Mundi», per mostrarci la sua grande qualità letteraria. Forse perché ci sarebbe voluto poco per rendersi conto di quel francescanesimo da supermarket, di quel niccianesimo degli stentrelli, che permea l'ultimo romanzo della Tamaro sin dalla prima pagi-

na. La povera Silvia Ronckey, intervistata prima della trasmissione, dunque assente ed impossibilitata a difendersi, ripete quel che alcuni autorevoli critici, testo alla mano, da Giuliani a Segre, hanno scritto del romanzo. Sarà oggetto di ironia sino alla fine della serata. La Bossi Fedrigotti, anch'essa intervistata, tira fuori un argomento davvero portentoso: la Tamaro è stata lapidata perché è donna. Mi chiedo per quale misteriosa ragione ciò non sia accaduto anche a Lalla Romano: che è una donna brusca e coraggiosa ed ha un compagno di quarant'anni più giovane. Non ci sarà mica una ragione letteraria che spieghi questo fatto così strano?

Ma la serata non finisce di precipitare: la Tamaro, si paragona, così di passaggio, a Leopardi, per tenacia di vocazione, e poi, impavido soldatino di piombo, ci dà un saggio di arti marziali; Colombo s'indigna ed invita i giovani - magari quelli che stanno occupando le scuole - a compiere buone azioni; la Tamaro gli dà

dell'ipocrita; Colombo ci confessa che quasi quasi sta con la Ronckey; Sgarbi, nelle gentili e inedite vesti di paciere, contempra tutto imbarazzato e divertito.

Ora: io non nego che il caso Tamaro sia di straordinaria portata sociologica. Ma non si dovrebbe mai dimenticare che anche la Coca Cola vende molto di più del Brunello di Montalcino: ma nessuno si sognerebbe di affermare che è un buon vino. Dimenticavo la cosa più importante: Andrea De Carlo, reduce dall'ultimo successo Mondadori, era stato invitato ad intervenire: tra Milano e Roma, di lui nessuna traccia, si scopre poi che è impossibilitato a dire la sua perché in Piemonte. Vespa grida allo scandalo, lamenta una scortesia, che nessun politico si era mai permesso. Ma caro Vespa, non si stupisca: un bicchiere di Barolo con gli amici può valere assai di più che un'intervista a «Porta a Porta», mi creda.

Massimo Onofri

Dalla Prima

lo, veramente, non capisco perché si parli della letteratura del Novecento e non, più propriamente, della letteratura dell'ultimo secolo (potendosi usare solo con qualche difficoltà l'espressione «letteratura della contemporaneità», nozione ambigua e di difficile definizione). È chiaro che «ultimo secolo» è a sua volta nozione mobile, in perenne movimento: oggi esso corrisponderà ad una certa fase storica, che so, 1870-1970, ad esempio, fra due o trecento anni, la fase storica individuata sarà diversa.

Contemporaneamente, siccome il cammino della storia non si ferma, la cosiddetta «letteratura del passato» inghiottirà fette sempre più rilevanti di quello che per noi è il nostro presente, e persino di quello che è il nostro futuro. Nel XXV secolo, quando il passato sarà cresciuto di altri 500 anni e Montale sarà uno scrittore antico come oggi Angelo Poliziano, è evidente che la massa di informazione da trasmettere ed elaborare agli studenti italiani ed europei di quel tempo sarà enormemente superiore a quella di oggi, restando fermo invece, presumibilmente, lo spazio scolastico a ciò dedicato: i tre-quattro anni della scuola media superiore. Le lamentele nella ripartizione eventuale di questi spazi mi sembrano dunque quantomeno fuori luogo.

Per lo sviluppo del ragionamento, occorre innanzitutto rispondere a questa domanda: è giusto, è opportuno, che l'ultimo anno scolastico sia dedicato interamente alla letteratura dell'ultimo secolo? La mia risposta è: sì. Intendiamo: Dante è per me altrettanto contemporaneo di Sanguineti. Ma per arrivare a questa nozione matura e completa della contemporaneità, bisogna passare attraverso gradi diversi dell'apprendimento e della formazione culturale. Inutile nascondersi che per la formazione del giovane gli appigli presentati da una nozione anche più rozza ma più immediata e percepibile di contemporaneità non possono essere sottovalutati, anzi, vanno utilizzati opportunamente al fine di suscitare interessi e stimolare alla lettura.

Io resto però convinto che la contemporaneità non sia davvero che l'ultima fase della storia. Si può capire bene l'ultimo secolo, solo se ci si arriva passando attraverso quelli precedenti. Ogni stacco tra questi due fondamentali segmenti dell'insegnamento sarebbe gravemente nocivo. Il problema, dunque, sarà resistere in quei primi due anni di scuola il resto della storia letteraria italiana, tenendo conto che questo «resto» tenderà ad aumentare nel corso dei decenni futuri. Tanto vale inventarsi un criterio che valga da qui in avanti, senza doverlo ridiscutere ad ogni cambiamento di maggioranza di governo.

Tale criterio è sempre più quello del «canone» (con ciò ritorno ad alcune considerazioni precedenti, se sono rischioso a rendere chiaro il mio ragionamento, e cioè della scelta di quegli autori che di quei testi - anzi, di quelle opere - che presentino in sé un'assolutezza di valori tale da inserirsi (competitivamente, direbbe un apologeta del mercato comune) in un ideale Empireo europeo. Non c'è altra strada: lettura di grandi opere, attenta ai valori linguistici, semantici, espressivi che le rendono significative in una storia intellettuale e spirituale dell'uomo.

Di conseguenza, la storia letteraria va necessariamente sfrondata e semplificata, l'elenco degli autori e delle opere da tenere sotto osservazione ridotto di numero e spirito verso l'alto, il patrimonio letterario italiano studiato nei suoi vertici e nelle sue espressioni alte più che nelle depressioni e bassure, da cui pure è stato, ovviamente, contraddistinto nella storia.

Ma, ripeto, la forza unificante dello sguardo (intendo, quello del docente e poi, da un certo momento in avanti, quello del discente) non deve essere perduta a favore di approssi troppo empirici e settoriali.

Mi rendo conto che insegnare in base a questi principi sarà più difficile, non più facile, perché sarà necessario saper connettere l'universo dei sensi e dei riferimenti senza la comodità re di salvataggio di una storia letteraria tutta scodellata da altri.

[Alberto Asor Rosa]